



# *ISLL Papers*

**The Online Collection of the  
Italian Society for Law and Literature**

**Vol. 17 / 2024**

*ISLL Papers*

**The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature**

<http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS>



ISSN 2035-553X

---

**Vol. 17 /2024**

Ed. by ISLL Coordinators  
C. Faralli & M.P. Mittica

ISBN - 9788854971318

DOI - 10.6092/unibo/amsacta/7856



# La città ostile. Principi filosofici per una critica materiale

Ernesto C. Sferrazza Papa \*

Abstract: [*The Hostile City. Philosophical Principles for a Material Critique*] This contribution analyses the concept of the “hostile city” by formulating a critical framework focused on the artefactual dimension. The hostile city expresses the political will to stigmatise certain categories of subjects. To this end, the hostile city is disseminated with particular artefacts that make this hostilisation possible. The article proposes to elaborate an urban semeiotics, a science of symptoms capable of analysing the material structure of the city by focusing on elements that are insignificant at first sight. The article focuses on a particular political artefact characteristic of the hostile city, namely the bench on which it is impossible to rest.

Key words: Hostility; Architecture; Politics; Spatial Justice

## 1. Introduzione

Per la filosofia la città è un bizzarro oggetto. Dopo due secoli in cui lo spazio urbano è stato costantemente messo al centro del dibattito filosofico, e su cui si è esercitata la migliore filosofia politica e non solo (Vegetti 2009; Morani 2022), esso dava l'impressione di essere sparito. Non si riflette più teoreticamente sulla città, che appare ormai una spazialità a tal punto naturalizzata, ovvia, evidente, da fuoriuscire dallo spettro d'interesse dell'occhio filosofico, se non come materiale d'archivio, roba per straccivendoli del pensiero. Nonostante questa messa tra parentesi della città in favore di una prospettiva rigidamente “statocentrica” nella riflessione filosofica, l'accanita pressione della realtà storica obbliga a un ripensamento dell'agenda critica. A tal proposito, si deve concordare con Donatella Di Cesare, che nel saggio *Il tempo della rivolta* ha mostrato come questa lacuna strida con le brucianti rivolte scoppiate dappertutto nel mondo; rivolte che sono anzitutto urbane, conflitti che hanno come spazio di realizzazione la città, le sue vie, le sue piazze; fenomeni che riportano, violentemente, l'attenzione sulla città, e risvegliano con la stessa irruenza di una luce accesa mentre si sonnecchia (Di Cesare 2020: 9-26).

---

\* RTDB in Filosofia politica, Dipartimento di Scienze politiche, Università di Roma “La Sapienza”, ernesto.sferrazzapapa@uniroma1.it.

E tuttavia, nonostante la necessità di ricollocarsi teoreticamente sul tema della città, sembra fuori tempo massimo impegnarsi in una filosofia della città, ossia in una riflessione generale sullo spazio urbano che aspiri ad assumere la città, idealtipicamente intesa, come una sorta di universale astratto. La moltiplicazione dell'esperienza urbana, sia dal punto di vista temporale sia da quello geografico, costringe a parlare di città rigorosamente al plurale. Il rischio, viceversa, è quello di ipostatizzare esperienze contingenti (ad esempio: la grande metropoli europea) le quali, nonostante l'assoluta rilevanza per la storia politica contemporanea, non possono assurgere a modello inesauribile entro il quale sussumere la molteplicità dei fenomeni urbani. Anche sugli oggetti della filosofia il Novecento sembra ormai essere irresistibilmente tramontato.

Nondimeno, ecco la tentazione a cui è difficile resistere: la filosofia può rinunciare a essere, oltre a determinazione concreta, pensiero astratto? Se la risposta è negativa, allora bisogna soffermarsi su come tentare una simile impresa, nonostante le avvertenze poc'anzi raccomandante, al netto del suo forse inevitabile anacronismo. La soluzione, precaria e approssimativa, che vorrei tentare è la seguente: è possibile ancora una riflessione generale sulla città, ma nel senso del metodo di un'analisi determinata e concreta. Il risultato di una simile analisi risulterà essere una critica immanente dello spazio urbano prodotta mediante una lettura contropelo di alcuni oggetti che lo popolano, i quali rimandano al significato che la città assume oggi come proiezione di un determinato pensiero politico e sociale.

## 2. Ostilizzare gli spazi

Il primo passo di un'analisi critica dello spazio urbano deve essere una constatazione fenomenologica. Quando si studiano i contesti urbani, ciò che immediatamente salta all'occhio è la loro progressiva ostilizzazione. Lo spazio urbano è conformato materialmente all'insegna dell'ostilità, e questo *design* ha ripercussioni significative su quella che chiamiamo giustizia spaziale (Harvey 1973; Danani 2016; Nitrato Izzo 2017) e sul significato che conferiamo a tale espressione. Non solo: esso indica la tensione, la contraddizione che si manifesta tra gli ideali democratici propri della città moderna, quantomeno sulla carta, e la realtà materiale della sua conformazione, che sembra congiurare contro quegli stessi principi.

Si è detto moltissimo in letteratura sulla trasformazione, sia materiale sia simbolica, in senso capitalistico della città. Anche i processi di capitalizzazione spietata dello spazio urbano mettono in crisi l'immagine di una città democratica, come ha sottolineato di recente un saggio esemplare di Pierpaolo Ascari dedicato alle retoriche del decoro (Ascari 2019). Bisogna nondimeno rifuggire dall'idealismo del concetto, verificare unicamente gli scarti rispetto a una piramide di principi e ideali normativi, e impegnarsi in un'analisi microfisica degli spazi urbani, vedere in che modo le "mitologie" della città contemporanea sono promosse o disattivate dalla sua struttura materiale (Cavalletti 2005). Anche la città capitalista è una città ostile, ossia è una città conformata materialmente in maniera tale da impedire, o quantomeno rendere estremamente difficoltose, relazioni sociali tra consociati d'intesa e cooperazione mosse dalla volontà di perseguire criteri di giustizia.

Proviamo a definire meglio cosa intendiamo per ostilità e in che modo un'analisi materiale possa aiutare a individuare il "grado" di ostilità della città contemporanea. Uno spazio ostile può essere definito come un ambito concreto percepito come pericoloso,

stigmatizzante, escludente da determinate soggettività. Un oggetto ostile, che si lega alla dimensione spaziale e anzi la definisce (non esistono, a rigore, spazi “vuoti”, così come non esistono oggetti materiali avulsi da determinazioni spaziali), può essere definito come un artefatto materiale la cui collocazione nello spazio produce tali effetti, ossia contribuisce attivamente a organizzare lo spazio in modo tale da far percepire a determinate categorie di soggetti la propria esistenza in pericolo, sgradita, o comunque fuori luogo. La città ostile umilia i suoi soggetti.

In letteratura si è da diversi anni imposto il concetto di “architettura ostile”, altresì conosciuta come “architettura difensiva” o “architettura disciplinare”. Sulla scia di un saggio ormai classico di James Petty, possiamo così descrivere l’architettura ostile: “various structures that are attached to or installed in spaces of public use in order to render them unusable in certain ways or by certain groups” (Petty 2016: 68). L’accento va posto a mio parere sull’espressione “certi gruppi”, poiché mostra bene in che modo l’architettura ostile segmenta la società ricalcando gerarchie di potere che la precedono. L’ostilità, così intesa, colpisce con maggiore costanza figure marginali quali poveri e senzatetto, ma non disdegna di esercitarsi sulle donne (Kern 2021), sui bambini, (Katsavounidou 2023) sugli anziani (Grey, Xidous, O’Neill, Collier 2023), sugli animali (Holmberg 2017). Il motivo per cui la città ostile esercita perlopiù il suo dominio sulle figure economicamente marginali è proprio la sua funzione organica rispetto a una certa razionalità economica. La città ostile asseconda il gioioso e continuo trionfo del capitalismo sempre più avanzato, che prima produce scarti umani, i perdenti al gioco del Capitale, per poi punirli nuovamente rendendo invivibili gli spazi dai quali non si stanca di scacciarli. Da questo punto di vista, l’intreccio del problema dell’ostilizzazione dello spazio urbano con quello della giustizia spaziale è di immediata constatazione: se con giustizia intendiamo, in senso più o meno ampio, una forma di riconoscimento a tutti gli attori sociali di uguali possibilità e chance, in cui tutti, per quanto normativamente, ossia nella forma di un ideale regolativo, vengono trattati con uguale rispetto, l’architettura ostile minaccia questa possibilità e anzi la sabotava punto per punto. L’architettura ostile iscrive materialmente nello spazio urbano le linee di potere, i rapporti gerarchici, le dissimmetrie che lo regolano immaterialmente, e così facendo ne costituisce l’agente concreto.

Inoltre, l’architettura ostile risulta particolarmente subdola, dal momento che può surrettiziamente funzionare avvallando determinate politiche che non vengono pubblicamente rivendicate, così da poterle espungere dall’orizzonte della pubblica critica. Grazie a un sapiente uso della materia, semplicemente, “naturalmente”, come per magia, si realizzano, così da vedersi incise il timbro dell’ovvio. In questo demandare alla materia l’azione umano, trasformando gli artefatti in oggetti politici (Winner 1980), si nasconde uno dei principi moderni di spersonalizzazione del potere, che tende ad agire per procura in modo da deresponsabilizzare i suoi agenti umani. Tale principio si radicalizza nell’artefattualizzazione del potere, nel fatto cioè che gli oggetti giungono a possedere una normatività che orienta in senso forte le azioni dei soggetti, *agency* contro *agency*.

Conosceva bene questo segreto Simone Weil. La grande filosofa francese nelle sue *Riflessioni sulle cause della libertà e dell’oppressione sociale*, pubblicate nel 1934, scriveva che la prima e decisiva fase dei rapporti di dominanza consiste nell’“affidare a oggetti collocati in luoghi opportuni tutti gli sforzi di resistenza finalizzati a impedire certi movimenti da parte di certe cose” (Weil 2015, 30). L’urbanesimo ostile, insomma, mette a frutto la normatività implicita degli artefatti materiali, li trasforma in oggetti ostili e, così facendo,

trasforma lo spazio pubblico e potenzialmente democratico della città nella proiezione anti-democratica degli spietati rapporti di potere che dominano il corpo sociale.

### 3. Semeiotica critica della città

Il problema che a questo punto si pone è il seguente: come studiare la città ostile senza fare dell'ostilità l'unica cifra mediante cui osservare analiticamente lo spazio urbano? Si tratta, ed è questa la proposta metodologica, di avanzare nell'analisi seguendo un metodo che potremmo definire di "semeiotica urbana", sulla scorta delle note analisi di Carlo Ginzburg su Morelli, Sherlock Holmes e Freud. Vale a dire: "un metodo interpretativo imperniato sugli scarti, sui dati marginali" (Ginzburg 1979, 104), sui frammenti dello spazio urbano, che diventano sotto questa luce depositari di un significato che li eccede e di cui però essi sono allo stesso tempo rivelatori, come segnalatori d'incendio o, ancor meglio, come sintomi di una malattia. La semeiotica è difatti una scienza dei sintomi, laddove il sintomo non esaurisce la descrizione del corpo, ma ne individua una dimensione particolarmente significativa se non dominante, quella che ne ritaglia l'aspetto critico.

Lo scopo è di individuare i principi di una semeiotica urbana con un forte afflato politico, che si sforza d'indovinare indizi e sintomi della città ostile, evitando così le difficoltà di una vera e propria "filosofia della città". Abbiamo a che fare con tracce infinitesimali, oggetti del corredo urbano apparentemente innocui, addirittura esteticamente gradevoli e dunque portatori di un certo grado di apparente positività, ma che a un'analisi più attenta e sorvegliata si rivelano, appunto, come sintomi materiali che permettono un accesso a una realtà più profonda, latente, e apparentemente irraggiungibile, che li trascende e fatica a rendersi intellegibile. In maniera pressoché simile, Siegfried Kracauer inaugurava il saggio sulla massa come ornamento parlando delle "manifestazioni superficiali di un'epoca" (Kracauer 1982: 99) le quali, non rischiarate dalla falsa coscienza, garantirebbero un accesso autentico al contenuto dell'esistente, alla cui conoscenza, viceversa, è legata la loro interpretazione. Non v'è dubbio che questo quadro critico rimandi di primo acchito al tema del profondo, persino dell'inconscio. È come se vi fosse una sorta di rimosso urbano, come se la città fosse in qualche modo ipostatizzabile – secondo una felice intuizione di Nicole Loraux applicata alla *polis* ateniese che non possiamo approfondire in questa sede – e interpretabile con strumenti che si avvicinano a quelli della psicanalisi (Loraux 2006).

Nondimeno, ben strano rimosso quello con cui abbiamo a che fare, perché appunto è un non rimosso, bensì un non detto esibito in forme appena dissimulate. Tuttavia, non possiamo non rilevare come a questo smascheramento, al riconoscimento della dissimulazione disonesta in atto, abbia contribuito e contribuisca sempre più la critica interna alla sfera pubblica, non solo accademica. Bisogna riconoscere, per una volta, un avanzamento in tal senso: nei confronti dell'architettura ostile, la sfera pubblica è sempre più sensibile, quantomeno nella sua dimensione discorsiva – che è però già "politica", quantomeno nel senso che Arendt attribuiva al termine –, a riconoscere il significato appena nascosto di questa riconfigurazione dello spazio urbano. Ma le tracce di questo rimosso, di questa dissimulazione, sono, appunto, non tanto pratiche quanto oggetti sapientemente collocati nello spazio (va da sé che già questa è, a rigore, una pratica ben organizzata), secondo una micidiale alleanza di sapere urbanistico e strategie di potere, complicità che mira a produrre quelle stesse pratiche come effetti impliciti.

#### 4. Fenomenologia politica della panchina

Rastrelliere, spuntoni, muretti, fili spinati, sono solo alcuni degli oggetti che testimoniano della volontà politica di ostilizzare la città per procura, delegando alla materia quello che gli esseri umani è bene non facciano. Ma c'è forse un oggetto che, ancor più degli altri, è sintomatico dei processi di ostilizzazione dello spazio urbano: la panchina. La panchina ostile, sulla quale non ci si può sdraiare e ci si siede scomodamente, è probabilmente uno degli artefatti materiali maggiormente densi dal punto di vista simbolico per un'analisi della città ostile. Si potrebbe addirittura sostenere che la panchina, così riconfigurata, è l'oggetto per eccellenza della città ostile, perché è in grado di ostilizzare ciò che ostile non è, di renderlo "politico" nel senso schmittiano del termine, ossia di far passare attraverso di essa le dialettiche dell'inimicizia.

Il punto teoreticamente rilevante è il seguente: la panchina ostile non è un oggetto costruito *per*, ma *contro*. L'effetto politico della panchina deriva precisamente dal suo non funzionare più *in quanto* panchina. Fa capolino una tesi che qui possiamo abbozzare, ma che meriterebbe una verifica puntuale: a essere politica, nella città ostile, è la defunzionalizzazione dell'oggetto.

La trasformazione di un oggetto deputato ad accogliere e consentire una pratica assolutamente innocua come il sedersi trasforma quella pratica in un'azione potenzialmente pericolosa, e consegna allo stesso destino chi è solito compiere quel gesto: poiché esistono oggetti che impediscono l'atto di sedersi o coricarsi, quegli stessi atti sembrano ammantarsi di una patina regressiva, turbolenta, pericolosa. Bizzarro rovescio, caratteristico della città ostile: non si vieta una pratica in quanto pericolosa, ma la si considera pericolosa in quanto la si vieta. L'architettura ostile trasforma così non solo materialmente lo spazio urbano, ma contribuisce attivamente a ridefinire un immaginario sociale e simbolico nel quale attività precedentemente innocue trapassano in una condizione infernale e s'impregnano di potenziale cattiveria.

È bene sottolineare ulteriormente che non sempre, e anzi quasi mai, l'installazione di oggetti di questo tipo viene pubblicamente realizzata al fine di ottenere determinati effetti. Le panchine ostili possono, ad esempio, essere collocate in determinati punti della città per ragioni apparentemente estetiche, di cosmesi dello spazio urbano. Nondimeno, questa subdola operazione testimonia di quella politicizzazione dell'estetico che già Benjamin segnalava in conclusione del suo saggio sull'epoca d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. La deresponsabilizzazione politica, la spersonalizzazione dei meccanismi di potere che fanno passare le loro logiche attraverso l'inerzia della materia, suggerisce dunque dell'importanza di una lettura contropelo della città, una sorta di spazzolatura contropelo, ancora per usare un vocabolario benjaminiano, del tessuto urbano nella sua configurazione concreta, nei suoi rimandi simbolici e nella sua normatività implicita.

Peraltro, l'esempio della panchina mostra in maniera esemplare l'intreccio tra forme di ostilità urbana e logica capitalista. Come ha notato Beppe Sebaste in quella che è una vera e propria ode alle panchine, esse "sono l'unico posto gratuito delle nostre città, l'unico contrassegno di una cittadinanza che non vuole per forza entrare nei ranghi dei clienti per esistere in pubblico, per continuare a sedersi all'aperto" (Sebaste 2008: 25). L'architettura ostile sottrae allo spazio pubblico la sua dimensione pubblica, e tende a privatizzarlo. Quello che era poco prima di tutti inizia a essere disponibili solo per chi può permetterselo. Qualsiasi forma di vita, di convivialità, di uso della città esterna alla logica della messa a profitto degli spazi, deve essere bandita e in qualche modo

interdetta. Si tratta di un'espropriazione del comune perseguita mediante il ricorso alla pura materia, una sorta di aggiornamento dell'accumulazione originaria, su cui le pagine di Marx restano le migliori. Fabian Brunsing, un designer tedesco, ha sfruttato l'articolazione tra *design* e moralizzazione degli spazi in ottica capitalista progettando una bizzarra panchina dal nome, eloquente e significativo, *Pay and Sit – the Private Bench*. Si tratta di “una panchina rifornita di punte metalliche che si ritraggono solo inserendo cinquanta centesimi in una cassetta simile a quella dei videogiochi” (Ascari 2019: 28). La differenza tra chi può sedersi in uno spazio pubblico ormai compromesso e chi no dipende dal poterselo concedere, o comunque dal voler scendere a patti con la logica di confisca del pubblico da parte del privato, a inverare la tesi di Lefebvre ne *Il diritto alla città*, secondo cui “la subordinazione dello spazio al denaro e al capitale comporta un processo di quantificazione che si estende dalla valutazione monetaria e della commercializzazione di ogni lotto a quelle dello spazio intero” (Lefebvre 2018: 124).

## 5. Conclusioni

È possibile indagare la città attraverso questo metodo semeiotico, sintomatico, indiziario? Se il rischio intravisto è quello di caricare eccessivamente di significato gli oggetti, la cambiale che si riscuote è di far dire alla città, per bocca muta del suo corredo, ciò che prova a tacere. Come abbiamo visto, c'è un tratto che potremmo definire comune di questi oggetti che danno forma alla città ostile, ossia l'essere defunzionalizzati rispetto alla loro funzione primaria. La defunzionalizzazione di un oggetto consiste nella proibizione per via materiale del suo uso, secondo un principio tipico della governamentalità foucaultiana che si tratta di applicare alla trama brutalmente fisica dello spazio urbano. La panchina le cui funzioni fondamentali vengono disattivate e consegnate a un uso totalmente differenti mirano a stigmatizzare determinate classi sociali e (im)produttive, segnalandone implicitamente l'immoralità e la disomogeneità rispetto alle dominanti logiche del valore. Questa defunzionalizzazione degli oggetti, laddove riscontrata, dovrebbe ispirare lo stesso sospetto di un eccesso di tosse.

La defunzionalizzazione degli oggetti urbani, come abbiamo visto, può anche funzionare come sottrazione di spazi pubblici deputati ad accogliere determinati comportamenti, privatizzandoli e consegnandoli a processi di spregiudicata capitalizzazione e messa a profitto. Fuoriuscendo dal perimetro della città, constatando in che modo anche in altri spazi possano funzionare logiche simili, si pensi all'ormai naturalizzata impossibilità a sdraiarsi sui sedili degli aeroporti. La defunzionalizzazione qui è chiaramente votata a costringere la fruizione di quel servizio, in precedenza gratuito, solo a pagamento. La lotta contro le panchine è dunque una tattica propria di una più ampia strategia, volta a trasformare l'esistenza sociale del cittadino in quella del consumatore. Ma anche in questo caso non si tratta di vietare recisamente una pratica, bensì di organizzare lo spazio in modo da impedirla o renderla particolarmente laboriosa, secondo un principio politico che già Foucault aveva rintracciato sia negli studi sugli spazi architettonici disciplinari, sia in quelli deputati a indagare le logiche della governamentalità.

Questi semplici oggetti defunzionalizzati nascondono, in realtà, un groviglio di relazioni politiche il cui funzionamento è, per usare una terminologia neoplatonica, *contratto*, *complicato* in essi. Per Cusano il piccolo contiene l'immenso: analogamente, negli

oggetti che costellano le nostre città, strane panchine dotate di spuntoni, bizzarre griglie e quanto di più ingegnoso il *design* possa immaginare, dobbiamo sforzarci di leggere le relazioni di potere che dominano gli spazi urbani e che si incarnano in quegli artefatti. L'ampia fenomenologia degli oggetti ostili testimonia, in quanto appunto sintomo, di come il paesaggio urbano venga sempre più a popolarsi di "agenti silenziosi, architetture del controllo e della disciplina che rendono sempre più irricognoscibile il confine tra interesse pubblico e interesse privato" (Ascari 2019: 27), e che espongono senza posa i soggetti le cui vite vengono complicate sino a diventare letteralmente invivibili: i poveri, gli stranieri, i marginali sociali, ma anche le controculture non consumiste. Per queste parti del corpo sociali, stigmatizzate e umiliate fino a essere odiate (Ciccarelli 2023), il progresso urbano sbandierato a ogni piè sospinto coincide con la sua incessante regressione.

Lo spazio pubblico urbano, sempre più appaltato ai dispensatori di consumi, viene sottodeterminato nella forma merce e ne diventa un vettore, respingendo ai margini tutti i comportamenti e gli stili di vita indesiderati e poco desiderabili, fossero anche stili di vita assolutamente innocui. Lo stesso non consumo, l'inoperosità di cui la panchina, anche come figura letteraria, è depositaria, diventa sospetto per quest'ordine di discorso. Si apre dunque, se si accetta questa lettura semeiotica dello spazio urbano come spazio ostilizzato (e dunque stigmatizzante, escludente, discriminante), la questione dell'ingiustizia spaziale di cui questi oggetti sono a un tempo agenti ed esecutori testamentari. Ma la domanda che a questo punto bisogna porre è radicale: al netto dei proclami tipici delle democrazie liberali, possiamo ancora parlare in questi casi di spazi democratici, di città democratiche, laddove lo spazio urbano viene conformato in modo tale da esprimere patenti tratti di antidemocraticità? La risposta non solo a mio parere è giocoforza negativa, ma è anche un ulteriore sintomo di un generale indebolimento, di una crisi delle attuali democrazie liberali, se, come già rilevava Lewis Mumford nel 1938, "nella condizione architettonica di ogni periodo possiamo leggere, in forma visibile, i complicati processi e cambiamenti che si svolgono entro la stessa civiltà" (Mumford 2007: 412).

## **Bibliografia**

- Ascari P., 2019. *Corpi e recinti. Estetica ed economia politica del decoro*, Verona: Ombre corte.
- Cavalletti A., 2005. *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Milano: Bruno Mondadori.
- Ciccarelli R., 2023. *L'odio dei poveri*, Firenze: Ponte alle Grazie.
- Danani C., 2016. «Sulla giustizia spaziale», *Itinerari*, 1, pp. 127-156.
- Di Cesare D., 2020. *Il tempo della rivolta*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Ginzburg C., 1979, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in A. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione*, Torino: Einaudi (1979).
- Grey Th., Xidous D., O'Neill D., Collier M., 2023. «Growing Older Urbanism: exploring the nexus between ageing, the built environment, and urban ecosystems», *Urban Transformations*, 5, pp. 1-13.

- Harvey D., 1973. *Social Justice and the City*, Athens (GA): University of Georgia Press.
- Holmberg T., 2017. *Urban Animals. Crowding in zoocities*, London: Routledge.
- Katsavounidou G., 2023. «Child, play, and urban space: a historical overview and a holistic paradigm for child-centered urbanism», *Journal of Urbanism: International Research on Placemaking and Urban Sustainability*, 16 (4), pp. 430-446.
- Kern L., 2021. *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Roma: Treccani.
- Kracauer S., 1982. *La massa come ornamento*, Napoli: Prismi.
- Lefebvre H., 2018. *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Verona: Ombre corte.
- Loraux N., 2006. *La città divisa. L'oblio nella memoria di Atene*, Vicenza: Neri Pozza.
- Morani R., 2022 (a cura di). *Lo spazio dell'abitare e la genesi della metropoli nel pensiero filosofico da Kant al Novecento*, Napoli-Salerno: Orthotes.
- Mumford L., 2007. *La cultura delle città*, Torino: Einaudi.
- Nitrato Izzo V., 2017. *Gli spazi giuridici della città contemporanea. Rappresentazioni e pratiche*, Napoli: Editoriale Scientifica.
- Petty J., 2016. «The London Spikes Controversy: Homelessness, Urban Securitisation and the Question of 'Hostile Architecture'», *International Journal for Crime, Justice and Social Democracy*, 5 (1), pp. 67-81.
- Sebaste B., 2008. *Panchine. Come uscire dal mondo senza uscirne*, Roma-Bari: Laterza.
- Vegetti M., 2009 (a cura di). *Filosofie della metropoli. Spazio, potere, architettura nel pensiero del Novecento*, Roma: Carocci.
- Weil S., 2015. *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Milano: Adelphi.
- Winner L., 1980. «Do Artifacts Have Politics?», *Daedalus*, 109 (1), pp. 121-136.